

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Giovedì 1 e venerdì 2 dicembre 2016

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"La storia del film sembra molto familiare, in realtà mostra qualcosa che non è stato raccontato molto spesso sullo schermo, e cioè la narrazione di una migrazione da un paese ad un altro e poi il ritorno nel paese d'origine per vedere l'effetto di ciò che quel paese ha operato su chi vi è emigrato".
John Crowley, il regista

Brooklyn

di John Crowley con Saoirse Ronan, Domhnall Gleeson, Emory Cohen, Jim Broadbent

Irlanda, Gran Bretagna 2015, 113'



Accade rare volte che un film sia meglio del libro da cui è tratto e questa è una di quelle. Complimenti a Nick Hornby, capace di riscrivere il romanzo "rosa" di Colm Tóibín, *Brooklyn*, per farne un mélo vintage nella forma e modernissimo nella sostanza. Perfettamente completato in questo dalla sensibilità in regia di John Crowley. *Brooklyn* conserva dell'originale letterario la trasparenza linguistica, il dono della semplicità, ma la mette al servizio di un approccio più smalzato. E politico. Bisogna andare oltre le apparenze, dunque.

C'è certamente la storia di una giovane donna irlandese, Ellis, che va a tentar fortuna in America nei primi anni '50, il suo cuore diviso tra due paesi e, lo anticipiamo, due uomini. L'impianto tipico del mélo insomma. Ma se questo è il testo portante, sono le intercapedini e i tramezzi che fanno la differenza. Le storie nella storia. L'abbandono tormentoso della propria terra, il taglio sanguinoso con le proprie radici. Il

giocarsi tutto, rimettendo in questione ciò che siamo e quello in cui crediamo. Emanciparsi, autodeterminarsi, diventare donna. L'aiuto decisivo dello "straniero", la volontà di affidarsi. Il mescolamento etnico, l'abbraccio del vicino, la terra nuova in cui piantare le fondamenta di un altro futuro. Come si fa a considerare tutto questo un semplice romanzo rosa? E dove lo si trova oggi un film capace di parlare la lingua dei legami più sacri, dei sentimenti più autentici e profondi, di fedeltà alle promesse senza apparire pretestuoso, posticcio, sorpassato?

Brooklyn, fortuna nostra, procede senza scossoni, sotto la spinta invisibile di un delicato vibrato interiore in cui si addensa il nocciolo di emozioni e dilemmi muti e dilanianti. Evita tutte le trappole e i déjà vu dei drammoni sull'immigrazione per riconsegnare allo spettatore l'ultimo innocente sussulto di un'epoca e di un mondo perduto. Quel 1952, come ci ricorda in una scena la locandina di *Un uomo tranquillo* di John Ford, che si era messo la guerra alle spalle e un avvenire pieno di promesse davanti. L'ombra luminosissima di Ford qui è ovunque, nei personaggi integri, nel mito di un'America ancora incontaminata, ancora Terra Promessa, nell'equilibrio sottilissimo tra volontà e nostalgia, l'ottimismo nel domani e il rimpianto per ieri. La capacità invisibile di attraversare oceani emotivi, dalla gioia alla tristezza, dall'ironia al dramma, senza far venire il mal di mare.

Lode agli attori, dai protagonisti ai comprimari, tutti eccezionali. Su tutti ovviamente quella Saoirse Ronan capace di trattenere tutto e di rivelare ogni cosa con l'alfabeto dei gesti, il movimento degli zigomi, le traiettorie degli occhi. Affiancata da veterani quali Jim Broadbent e Julie Walters e da due sparring partners maschili di altrettanta bravura: Domhnall Gleeson ed Emory Cohen, quest'ultimo autentica rivelazione. La confezione, neanche a dirlo, è filologicamente ineccepibile, con le musiche trascinanti di Michael Brook, i costumi accurati di Odile Dicks-Mireaux e le scenografie preziose di François Séguin, capace di ricostruire – dal Canada – una Brooklyn non vera ma autentica, uno spazio a metà tra la geografia e l'immaginario. I colori (fotografia di Yves Bélanger) sono quelli del mélo, vividi e saturi, con la dominante del verde. Il colore delle praterie in cui forse nascerà la nuova patria di Ellis e quello della vecchia, l'Irlanda. Più di tutto, il colore della speranza.

Gianluca Arnone – cinematografo.it

Bravo Nick Hornby ad adattare, migliorando assai, il romanzo di Colm Tóibín, sapida e snella la regia di John Crowley, "Brooklyn" trova nei magnifici interpreti - di Saoirse Ronan è impossibile non innamorarsi - la pasta umana per un melò retrò nella forma, contemporaneo nella sostanza, avveniristico nello spirito. Tradizione e multiculturalismo, radici e abbandono, condizione della donna e asservimento economico: gli ingredienti sono molteplici, la cucina leggera, il piatto elegante. Per palati fini.

Federico Pontiggia - Il Fatto Quotidiano

Non vuole inventare niente Nick Hornby, che adatta per lo schermo la storia di un'emigrante che lotta prima contro la nostalgia e in seguito per affermare il proprio diritto a una vita indipendente. Semmai vuole ripercorrere orme più grandi, lasciate da molti prima di lui. Forse proprio per la ragionevole umiltà artistica, unita alla consueta arroganza intellettuale dei suoi testi che non si vergognano di intendere i sentimenti come materia complessa che fiorisce in persone semplici, *Brooklyn* suona così riuscito. Del melodramma questo film così fieramente tradizionalista ha tutto, dalle malattie alle angherie fino al doppio amore e all'insopprimibile dilaniamento dell'animo, ma è anche evidente che questa celebrazione dell'America come

mondo nuovo, non solo oggettivamente ma anche soggettivamente per la sola vita della protagonista, cela il desiderio di avere una scusa per scrivere il più naïve e dolce degli animi femminili. Non un film quindi che martori la donna per confermarla come punto d'attrazione della sofferenza emotiva, corpo vessato dal dolore, ma ammirazione per un animo mite e distinto, funestato dai sentimenti.

C'è una qualità commovente nella dimessa eroina di Saoirse Ronan, nella sua dignitosa compostezza e nella maniera inibita con cui cerca il proprio posto nel mondo. Sul suo fisico gracile ("Attenta che agli italiani piacciono le donne in carne", la avverte la sua datrice di lavoro) non si abbatte però solo lo struggimento del melò. *Brooklyn* sta molto



attento ad usare i suoi colori caldi e i cambi di paesaggio (dall'Irlanda a New York e ritorno) per cercare di espandere la passione per i sentimenti incontenibili anche all'eccitazione della gioia o all'estasi dell'appartenenza.

Nonostante le necessarie difficoltà presenti nella trama, in *Brooklyn* emerge soprattutto un percorso di purificazione verso la positività, il lavoro necessario a guadagnare una propria identità indipendentemente da quelle conferite da patria e famiglia. Addirittura anche la consueta figura malefica, la persona che vuole male alla protagonista e si frappona tra lei e la felicità creando l'intreccio, occupa un ruolo marginale, perché *Brooklyn* lavora sulle conquiste più che sulle perdite.

Non è un caso ovviamente che la costruzione di una vita autonoma, lontano dalla terra d'origine, coincida con la costruzione di un'identità nazionale per uno stato che l'ha disegnata intorno alla multiculturalità. Il posto dove tutti da tutti i luoghi del mondo possono costruire se stessi (il sogno americano declinato anche in chiave minimalista, ambire ad un posto da contabile) è stato definito proprio da questa eterogeneità. Nel raccontare di Eilis dunque *Brooklyn* racconta dei luoghi che attraversa, degli uomini dolcemente rassegnati d'Irlanda (non sempliciotti ma "eleganti e composti"), delle donne disinibite e delle necessarie forze conservatrici che le tengono a bada. Il period movie di Hornby e Crowley è dunque perfetto, muove dei singoli per narrare una comunità e uno stato con il fine di mettere in scena una precisa fase storica nel suo portato romantico. Una volta tanto non è la qualità delle ambizioni a fare la differenza, ma la capacità di maneggiare la materia più semplice con la giusta delicatezza.

Gabriele Niola – Mymovies

"Brooklyn" ha l'apprezzabile buon gusto di non scivolare mai nel melodramma, col rischio di diventare scontato e poco credibile. Conserva invece, fino alla fine, un tono 'medio' molto giusto, più attento alla ricostruzione di un periodo storico e motivato a restituire un profumo di gioventù, l'aroma antico di un tempo in cui le speranze di una vita migliore andavano di pari passo con le difficoltà, la solitudine, la nostalgia. Qualcuno potrebbe rimproverare al film di essere troppo morbido con i contrasti politici e sociali dell'epoca, qui appena accennati, o di glorificare troppo l'energia vitale e il 'melting pot' della giovane America, una volta di più Paese delle possibilità a fronte di una provincia arcaica - l'Irlanda - dove la maldicenza e l'immischiarsi degli affari altrui la fanno da padroni. Però ciò non impedisce che le vicende private dell'emigrante riescano a tenere ben vivo da cima a fondo l'interesse dello spettatore; e si deve aggiungere che la fanciulla è sì gentile e timorata, però niente affatto passiva o dipendente dalla volontà altrui, e da quella maschile in particolare: anzi, sotto la dolcezza Eilis rivela un carattere e una forza interiore che fanno di lei un'eroina molto moderna, in qualche modo antesignana delle mutazioni che il dopoguerra produrrà nell'autocoscienza delle donne. Ricostruita minuziosamente in Canada, la Brooklyn del tempo che fu è il teatro di un film che si caratterizza per tratti - oggi rari - di grazia e dolcezza. Dolcezza ben riassunta dal viso e dai grandi occhi chiari di Saoirse Ronan, sulle cui spalle l'intero film è adagiato, e che si estende anche ad altri personaggi. Inclusi i character maschili di Tony e Jim, inconsapevoli rivali in amore, interpretati da due ottimi attori giovani(...)

Roberto Nepoti – La Repubblica



Il copione scorre imperturbabile e tranquillo, come non ci si aspetterebbe mai in un plot che insegue i fatti e non li precede mai. Partendo da un romanzo di Colm Toibin, Nick Hornby ha messo mano al testo con un atteggiamento così lucido da sembrare provocatorio. Eilis è la ragazza ingenua e priva di sotterfugi che, quando capisce di essere in difficoltà per aver tenuto un segreto non consentito, non esita a tornare sui propri passi, con l'intenzione immediata di dimenticare il passato. C'è una voglia di trasparenza in lei che cancella ogni colpa vera o presunta e fa del racconto un melodramma secco e asciutto, una storia raccontata con forza e robustezza, con una protagonista che ha la capacità di essere se stessa e non fingere alcunché di inutile. È l'equilibrio della logica metodica e misurata. Eliminando di netto seconde letture, sotterfugi,

rimandi e sterili metafore, il film scorre così semplice fino a risultare inossidabile e inattaccabile sotto l'aspetto della comprensione. E lascia quasi meravigliati e storditi.

Commissione Nazionale Valutazione Film

John Crowley ha spiegato di aver diviso il film in tre "momenti visivi", tre momenti in cui le inquadrature, le luci e le tonalità cromatiche aiutano a creare una specifica atmosfera. Il primo è quello dei primi minuti del film, in Irlanda: ci sono inquadrature ristrette e c'è una revalenza di toni verdi e freddi. Il secondo inizia con l'arrivo a Brooklyn e i colori sono più vivaci, per rappresentare la dinamicità di New York in quegli anni. Il terzo è quello del ritorno in Irlanda: Crowley ha spiegato che rispetto al primo momento ci sono più scene luminose e c'è una "leggera atmosfera onirica". È la stessa Irlanda di prima, ma agli occhi di Eilis è diversa. **Il post.it**